

Renata Salarani

Caetani: cent'anni di gloria

MEDIOEVO, vol. 14, 2010, pp. 38-45

ISSN: 1125-6893

I Caetani si sono affermati come di dinastia all'ombra del Papato, grazie alla creazione di nuclei signorili e territoriali nel Lazio, nella Campagna romana e, più a sud, tra i domini pontifici e il regno di Napoli. Nucleo di potere contrapposto ai Colonna, riuscirono a polarizzare gli interessi dei guelfi in più città dell'Italia centrale e si giovarono della posizione strategica dei loro possedimenti.

Una genealogia appare documentata a partire dal XII, delineando quattro rami principali distinti dei quali non è possibile individuare un ceppo comune: di Roma, di Pisa, di Napoli e di Anagni. Quest'ultimo, che arrivò a controllare anche Sermoneta e Fondi, si imparentò con i Conti e con altri signori della Campagna, dei quali condivise le forme di ascesa sociale ed economica. Vi apparteneva anche Benedetto, divenuto papa Bonifacio VIII nel 1297. Proprio la sua elezione, da una parte, ha marcato il consolidamento del lignaggio, condizionandone, nel bene e nel male, il futuro. Dall'altra è essa stessa frutto di un'ascesa graduale, maturata coniugando acquisizioni patrimoniali e precise scelte matrimoniali, sulla base di un forte senso di appartenenza e di imposizioni autoritarie sui singoli individui.

Già Roffredo, padre del futuro successore di Pietro, aveva sposato Emilia Patrasso, figlia di una sorella di Alessandro IV e imparentata con Innocenzo III e Gregorio IX. Superfluo aggiungere che furono queste nozze a consentire ai Caetani di introdursi nella curia romana. Uno dei figli che ne nacquero, Roffredo II, fu senatore a Roma tra il '90 e il '92, venne fatto conte di Caserta da Carlo II di Angiò, poi signore delle milizie. Ebbe un ruolo chiave nell'ambiziosa politica del futuro Bonifacio VIII, suo fratello, fin da quando questi divenne cardinale: comprava e agiva in suo nome e fu il convinto fautore della sua alleanza con la casa regnante angioina, destinata ad assumere un'importanza ben superiore con l'intronizzazione papale.

Roffredo è, poi, un grande accaparratore: è la figura centrale del processo di acquisizione di terreni in Campagna da parte di Bonifacio VIII. Anagni, con la sua fortezza e la sua posizione strategica, era il fulcro di questo disegno. Da lì i Caetani cercarono di allontanare tutte le altre famiglie influenti, facendone non solo un

caposaldo, ma anche il proprio luogo simbolo. Roffredo vi fu sepolto nel 1296. Suo figlio Pietro scelse gli stessi strumenti per consolidare le posizioni acquisite: la familiarità con gli Angioini e un'oculata politica matrimoniale. Da Giovanna dei conti di Ceccano, un altro feudo di primaria importanza per il controllo dell'area intorno a Roma, intorno al 1270, nacque Roffredo III. Divenuto canonico, lasciò la carriera ecclesiastica quando il prozio fu eletto papa, assumendosi di direttamente il compito di rafforzamento politico territoriale della famiglia. Non solo fu rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, ma sposò la contessa Margherita Aldobrandeschi (già più volte vedova, l'ultima volta di Orsello Orsini). In base all'accordo matrimoniale, il contado degli Aldobrandeschi sarebbe passato ai Caetani e la contestata zona di Bolsena dal comune di Orvieto al papato. Lo stesso Bonifacio VIII sembra essere stato l'artefice dell'intesa, suggellata dalle nozze, celebrate ad Anagni il 19 settembre 1296. Poco dopo, a Roma, venne fatto cavaliere e festeggiato con un torneo nei pressi di San Pietro in Vaticano in mezzo a una moltitudine di pellegrini. Mossa propagandistica di autocelebrazione, si tradusse in un motivo di accusa da parte degli avversari della casata. L'episodio scandalizzò profondamente il cardinale Pietro Colonna e fu oggetto di amari versi di Iacopone da Todi: "mandasti tua famiglia per Roma andar al salto:/lance andaro rompendo, facendo danza e canto/ ... li pelegriani tucti scandalizzati fuoro/ maledicendo tuo oro e te e tuoi cavalieri". Lo stesso avvenne quando Roffredo arrivò a Orvieto con la moglie e fu accolto con una festa e un torneo che costarono al papa oltre 5000 fiorini.

Dopo tanto sfarzo, il matrimonio fu invalidato probabilmente perché un precedente marito – o amante – di Margherita, Nello de' Pannocchieschi, era ancora in vita.

Senza perdersi d'animo, Roffredo approfittò della situazione per avviare una nuova trattativa matrimoniale, questa volta per la figlia del conte di Fondi, Giovanna dell'Aquila, erede del padre morto da poco. Rimasto ben presto vedovo (fra il 1312 e il 1316), sposò Caterina, figlia di Diego della Ratta, conte di Caserta, rafforzando così il legame della famiglia con quella città.

Con lui, che si spense tra il 1335 e il 1336, iniziò l'apogeo della casata. Tuttavia, già durante la sua lunga vita si manifestarono i motivi di incertezza e di precarietà che misero in dubbio di domini e la continuità stessa della dinastia dopo la morte di Bonifacio VIII: scontri militari continui tra i feudi, dispute, attacchi da parte dei Colonna e dei loro sostenitori, contese intrafamiliari.

La vastità dei domini permise loro di ritirarsi a Roma e di resistere ventiquattro anni, forti delle solide basi giuridiche su cui era fondata la rete dei loro possedimenti e diritti, del controllo della Campagna, della Marittima e della Terra di Lavoro. Detenevano circa duecento rocche nell'area compresa fra i Colli Albani e il Garigliano, tra cui Anagni, Astura, Ceccano, Filettino, Marino, Morolo, Ninfa, Norma, Pofi, Ripi, San Felice al Circeo, Sermoneta, Sezze, Sgurgola, Sonnino, Trevi, Valle Corca, Alife, Atina, Calvi, Fondi, Itri, Maranola, Piedimonte, Sant'Agata dei Goti, Scauri, Sperlonga, Vairano.

La vastità dei possedimenti e l'abilità nel mantenerli nonostante gli attacchi militari, politici e giuridici a cui furono sottoposti permise ai Caetani di condurre un gioco proprio anche all'interno della città di Roma e delle sue dinamiche: Niccolò, figlio di Roffredo III, fu l'unico barone a non sottomettersi a Cola di Rienzo, il tribuno che cercò di instaurare a Roma un proprio regime personale in nome del *populus*.

A Niccolò, nel 1348 successe Onorato I, che ospitò a Fondi i cardinali dissidenti che elessero l'antipapa Roberto di Ginevra-Clemente VII (1378): fu lui a incoronarlo e a divenire il fautore più importante del grande scisma in Italia, mentre Urbano VI – che lo chiamava *iniquitatis filius* – arrivò a scomunicarlo e Caterina da Siena cercò più volte, inutilmente, di portarlo all'obbedienza romana.

Quando, nel 1321 papa Urbano VI incoronò re di Napoli Carlo III di Durazzo, questi catturò Baldassarre di Brunswick, genero di Onorato, lo fece accecare e poi morire miseramente. Il Catani, rimasto privo di eredi diretti, ingaggiò un combattimento disperato, per sé soltanto, fino alla morte, contro il papa e i suoi sostenitori, i durazzeschi e i Colonna.

Rimase fedele agli Angioini, anche nella guerra tra i partigiani di Luigi II d'Angiò e Ladislao di Durazzo. Dopo la morte di Urbano VI, firmò tregue e accordi con il successore, Bonifacio IX (pur restando fedele a Clemente VII, poi a Benedetto XIII, avignonesi). In un contesto di trame e di tentativi di sommosse, a Roma, Bonifacio IX aprì un processo contro di lui e nel 1399 lo scomunicò, per poi indire una crociata, alla quale aderì subito e volentieri Ladislao di Durazzo.

Onorato è solo: sono ormai morti il figlio, il genero, la sorella e anche la moglie, Caterina del Balzo. Parenti e famigliari sono passati al soldo dei suoi nemici. Il papa ha concesso al cardinale Fieschi il vicariato su tutti i suoi beni. Questi, all'inizio del 1400, mosse contro di lui alla testa di un buon numero di armati insieme con Andrea

Tomacelli, fratello del papa. Ladislao attaccò da sud, investendo prima Traetto e poi Fondi. Il Cateani tentò un ultimo assalto a Roma, da porta del Popolo. Trentasei dei suoi furono presi e poi impiccati, come traditori. Non gli restava che sottomettersi. Bonifacio IX gli fece sapere di aspettarsi una resa senza condizioni. Un mese più tardi fu un colpo apoplettico a toglierlo di mezzo e a risolvere per il papa il problema di come renderlo inoffensivo. Una delle ultime fortezze della casata, Terracina, si arrese in giugno. Gran parte del Lazio si trovò così “pacificata” sotto il controllo del pontefice, proprio quando iniziava ad arrivare il maggior flusso dei pellegrini per il Giubileo. A distanza di cent’anni da quello che aveva coinciso con l’inizio della massima potenza di Bonifacio VIII e della sua famiglia, questo Anno Santo finiva, così, per sancire l’inizio di un irreversibile declino.

Verso il 1420, con Giacomo II, i domini dei Caetani furono divisi in due tronconi: il ramo dei Caetani di Aragona e il ramo dei Caetani di Sermoneta. Questi ultimi continuarono ancora a lungo a farsi parte attiva nei cruenti scontri romani per il controllo del Lazio e dell’Italia centrale (nel 1499 Alessandro VI tentò di sterminare il ramo di Sermoneta e ne confiscò i feudi, facendo vendere Sermoneta a Lucrezia Borgia; soltanto nel 1504 Giulio II reintegrò Guglielmo Caetani nel possesso delle sue giurisdizioni). Il ruolo politico della famiglia, sia a Roma che nel territorio circostante, andò però via via sempre più affievolendosi: l’egemonia conquistata nel Trecento divenne poco più che un ricordo celebrato nelle genealogie.

MOTIVI DI SUCCESSO

Quali sono i fattori che fanno sì che una sequenza di generazioni diventi un lignaggio e si configuri come dinastia? Quali elementi di forza concorrono a legittimare e fare accettare il potere di un gruppo parentale? Sarebbe riduttivo identificare nell’elezione papale di Bonifacio VIII il motivo dell’ascesa dei Caetani. Il disegno di questo pontefice, la sua convinzione che il Papato non avrebbe potuto mantenere la propria autonomia se non in virtù di una forte base territoriale e l’uso che seppe fare del nepotismo come strumento in funzione di questo obiettivo hanno certamente favorito il ramo di Anagni e Fondi. Eppure le sue fortune e il suo primato politico si sono prolungate ben oltre la sua morte e il successivo trasferimento della corte papale ad Avignone. A partire dal XII secolo, il numeroso ceppo dei Caetani appare impegnato in continui dispute e conflitti intrafamiliari per diritti di possesso e di successione. In questo logorante contesto, ha finito per

prevalere chi aveva capacità di mediare, chi è stato in grado di imporre la propria linea di discendenza con forza e - soprattutto - con continuità rispetto ai parenti collaterali, chi ha collocato le proprie azioni e le proprie scelte politiche in una prospettiva lunga, intergenerazionale. A questo si aggiunge che la gran parte delle acquisizioni territoriali dei Caetani di Anagni aveva una propria coerenza geospaziale, una unitarietà di collegamenti e di forme di gestione ed è stata posta su solide basi giuridiche e contrattuali. Proprio la tenuta dell'impianto giuridico complessivo della rete dei possessi e dei diritti ha permesso la conservazione del patrimonio e dei nuclei strategici anche dopo la morte di Bonifacio VIII.

NINFA

La città di Ninfa fu teatro di scontri violenti fra componenti diversi della famiglia Caetani. Fu Caterina del Balzo ad assicurarne il controllo a suo marito, Onorato. Questi nel 1380 batté i Caetani palatini. Ninfa non si sarebbe più risolledata dallo scontro e dalla devastazione che ne seguì. Abbandonata dagli abitanti assunse il volto di "Pompei del Medioevo" che la caratterizza tutt'oggi.

ROMA E I CAETANI

In una Roma disseminata di rovine fatiscenti, utilizzate come abitazioni riadattate o come cave di marmo, inframmezzate da orti, cumuli di detriti alluvionali e aree abbandonate, le famiglie che riuscirono a imporsi nei diversi rioni crearono veri e propri "borghi" fortificati. Nel Trecento, l'"età dei baroni" che si contendevano con le armi i dazi sulle merci in transito sul Tevere e in ciò che restava del porto di Ostia, che depredavano i pellegrini e imponevano il loro arbitrio su una popolazione sempre più povera, i Caetani crearono il loro nucleo forte sulla via Appia, lungo l'arteria consolare che portava alla parte più importante dei loro domini territoriali. Da quel presidio, potenziato con mura, torri e palizzate, ingaggiarono scontri e contrapposizioni con le altre famiglie, con i Colonna e i Savelli in particolare.

L'operazione di fortificazione fu realizzata, come in altri punti della città, riutilizzando materiali e resti di edifici classici. Fra questi, rappresenta il caso più significativo il mausoleo di Cecilia Metella, costruito tra il 25 e il 10 a.C. in onore della figlia di Quinto Metello Cretico (il conquistatore di Creta) e moglie di Marco

Licinio Crasso, generale al seguito di Cesare. E' composto da un cilindro collocato sopra un basamento quadrato in calcestruzzo e ornato da un tamburo sul quale sono collocate teste di bucrani (da cui l'intera zona nel Medioevo prese il toponimo di "Capo di bove"). Fu acquisito dai Caetani probabilmente grazie a un intervento dello stesso Bonifacio VIII. Sfruttando come torre la grande costruzione cilindrica, vi addossarono sul lato sud un palazzetto baronale in blocchetti di peperino, sopraelevando il tamburo con le merlature ghibelline che ancora oggi lo caratterizzano. Queste strutture erano inserite in un ben più vasto castrum, che si estendeva su ambedue i lati dell'Appia, finalizzato al controllo dei traffici in entrata e in uscita da Roma. Il complesso è oggi l'esempio più interessanti di edilizia fortificata medievale posto lungo il perimetro urbano.